

La Sicilia 13 Giugno 2000

Messina, quel pentito faceva i suoi “comodi”

CATANIA -La gestione del falso collaboratore di giustizia Luigi Sparacio sfocia nella richiesta di rinvio a giudizio, da parte della Procura della Repubblica di Catania, di undici persone, tra imprenditori, collaboratori di giustizia e, soprattutto, magistrati. Il procuratore aggiunto Vincenzo D'Agata e i sostituti Mario Amato e Giovanni Cariolo hanno infatti chiesto il rinvio a giudizio del sostituto della Dna Giovanni Lembo, dell'ex Gip Marcello Mondello e dell'ex sostituto Procuratore della Dda Carmelo Marino. Lembo e Mondello sono accusati di concorso esterno in associazione mafiosa, Marino deve rispondere d'abuso d'ufficio. gli altri imputati per cui è stato chiesto il rinvio a giudizio sono il «pentito» Sparacio, gli imprenditori Michelangelo Alfano, indicato come «uomo d'onore» di Cosa Nostra della famiglia di Bagheria e il suo «braccio destro» Santo Sfameni, Nicola Urso, Santi Travia, i collaboratori di giustizia Giuseppe Chiofalo, Cosimo Cirfeta e Vincenzo Paratore e il maresciallo dei carabinieri Antonio Princi, ex segretario di Lembo. L'inchiesta, come si ricorderà, culminò, il 19 marzo scorso, con l'arresto da parte di carabinieri e Guardia di finanza di sei persone, tra cui il Ppm Lembo, che è ancora detenuta a Rebibbia. L'inchiesta prese le mosse da una denuncia dell'avv. Ugo Colonna, difensore di alcuni collaboratori di giustizia, in cui espose presunti favoritismi e accordi presi da alcuni magistrati messinesi e Sparacio, che avrebbe continuato a dirigere la sua cosca attraverso lo status di collaboratore di giustizia.

Sparacio era a capo di un racket delle estorsioni che per oltre dieci anni ha taglieggiato e terrorizzato la città. La sua collaborazione con la magistratura gli ha permesso di ottenere, nell'estate del '95, la restituzione di un patrimonio valutato venti miliardi di lire, che era stato sottoposto a sequestro nel dicembre precedente ma poi congelato dall'ufficio del Gip di Messina. La libertà di cui avrebbe goduto anche da «pentito», sostiene la Procura di Catania, gli avrebbe permesso di girare al volante di una Ferrari e di comprare una villa di 14 stanze. Le accuse di essere un falso collaboratore di giustizia gli fu contestata nel settembre del 1998 dai magistrati catanesi che lo accusarono anche di avere convocato più volte in un albergo messinese i suoi uomini per «verificare e concordare le dichiarazioni rese e ancora da fare», e in questo modo si vendicava dei nemici e proteggeva gli amici. Qualcuno nella Procura di Messina, afferma l'accusa, sapeva e taceva, nonostante quei luogotenenti fossero coimputati di Sparacio.

Come avrebbe agevolato il dott. Lembo Sparacio? Concedendo al falso collaborante libertà di movimento tale da renderlo indipendente e fargli mantenere i rapporti con gli affiliati; condizionando le dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia affinché non accusassero Sparacio, la suocera Vincenza Settineri e altri presunti affiliati alla cosca per consentire a Sparacio di mantenere in vita la sua organizzazione; non avrebbe da un lato verbalizzato le dichiarazioni di altri collaboranti sul conto di Alfano e dall'altro raccolto dichiarazioni finalizzate a scagionarlo di essere stato mandante del ferimento del giornalista Mino Licordari; attestato che il contributo collaborativo di Sparacio era «eccezionale» in modo da garantirgli il programma di protezione; partecipato a riunioni con Sparacio, Alfano e Travia con i quali sarebbe stato interessato a iniziative economiche; avrebbe minacciato da un lato il collaborante Vincenzo Paratore prospettandogli la revoca del programma di protezione se non avesse accusato l'avv. Colonna di averlo spinto a rendere false dichiarazioni nei confronti di Lembo.

L'ex Gip Mondello è invece accusato di avere tenuto rapporti con il presunto boss Sfamini, partecipando a riunioni nella sua masseria di Villafranca Tirrenica, durante le quali sarebbero stati concordati strategie e adozioni, di provvedimenti giudiziari di favore nei confronti di Sparacio e affiliati alla sua cosca.

Infine Marino, che deve rispondere di abuso d'ufficio, in quanto, a dire dei magistrati catanesi, avrebbe omesso di segnalare comportamenti di Sparacio contrari alle regole di condotta che dovevano osservare i collaboranti; avrebbe interferito nelle dichiarazioni rese da altri «pentiti» per condizionarne il contenuto e adeguarlo alle dichiarazioni rese da Sparacio; infine, avrebbe mantenuto nella disponibilità di Sparacio un ingente patrimonio che avrebbe dovuto essere sequestrato. Ultima contestazione a Marino, avere omesso di verbalizzare le dichiarazioni del pentito Cariolo sulla caratura criminale di Alfano e sui rapporti tra questi e il sostituto della Dna Lembo.

L.S.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS